**CONSIGLIO NAZIONALE FORENSE
REPUBBLICA ITALIANA
IN NOME DEL POPOLO ITALIANO**

Il Consiglio Nazionale Forense, riunito in seduta pubblica, nella sua sede presso il Ministero della Giustizia, in Roma, presenti i Signori:

- Avv. Andrea MASCHERIN	Presidente
- Avv. Rosa CAPRIA	Segretario
- Avv. Giuseppe PICCHIONI	Componente
- Avv. Francesco LOGRIECO	“
- Avv. Carlo ALLORIO	“
- Avv. Antonio BAFFA	“
- Avv. Donatella CERRE’	“
- Avv. Antonio DE MICHELE	“
- Avv. Angelo ESPOSITO	“
- Avv. Antonino GAZIANO	“
- Avv. Diego GERACI	“
- Avv. Giuseppe Gaetano IACONA	“
- Avv. Giuseppe LABRIOLA	“
- Avv. Anna LOSURDO	“
- Avv. Francesco MARULLO di CONDOJANNI	“
- Avv. Michele SALAZAR	“
- Avv. Stefano SAVI	“
- Avv. Priamo SIOTTO	“
- Avv. Francesca SORBI	“

con l'intervento del rappresentante il P.M. presso la Corte di Cassazione nella persona del Sostituto Procuratore Generale dott. Mario Fraticelli ha emesso la seguente

SENTENZA

sul ricorso presentato dall' avv. F.D.S. avverso la decisione in data 13/6/13 , con la quale il Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Torino gli infliggeva la sanzione disciplinare della radiazione;

Il ricorrente, avv. F.D.S. non è comparso;

è presente il suo difensore avv. P. C. ;

Per il Consiglio dell'Ordine, regolarmente citato, nessuno è comparso;

Udita la relazione del Consigliere avv. Giuseppe Picchioni ;

Inteso il P.M., il quale ha concluso chiedendo l'accoglimento parziale del ricorso, limitatamente alla misura della sanzione;

Inteso il difensore del ricorrente, il quale ha concluso chiedendo l'estinzione del procedimento e in via subordinata la graduazione della sanzione;

FATTO

Con decisione 13/6/2013 il C.O.A. di Torino infliggeva all'avv. F.D.S., la pena disciplinare della radiazione avendo ritenuto fondato il seguente capo di incolpazione a fronte dei tre inizialmente contestati:

- "Violazione degli artt. 110 cp. e 73 dpr 309/90, in concorso con il maresciallo dei CC. A. G., con O.I., M.Q.A., B.E.. e O.Q. illegalmente deteneva a fine di spaccio e trasportava gr. 58,4956 di cocaina contenenti grammi 21,2 di principio attivo-cocaina cloridrato (pari a 141 dmg). Materiale procurato e acquistato dal O. e da M., e da costoro consegnati a B. e O., affinché lo trasportassero a Terni per consegnarlo a degli acquirenti sempre reperiti da O. e B., il tutto previa intese in tal senso intercorse con A. e D.S. i quali in tal modo svolgevano un ruolo di istigazione e determinazione alla commissione del reato; ciò al fine di far trasportare lo stupefacente a Terni e di consentirne il successivo sequestro e l'arresto dei corrieri B. e O. da parte di Carabinieri allertati in tal senso dal Maresciallo CC. G.L. A. Fatto accertato in Torino il 30.09.2005, data di arresto dei corrieri B. e O. alla stazione ferroviaria di Torino mentre stavano partendo per Terni.

Reati per i quali con sentenza 14.04.2007 (in realtà 11 aprile 2007) del GIP del Tribunale di Torino riportava condanna alla pena di anni tre, mesi 2 di reclusione ed euro 14.000 di multa".

Il procedimento disciplinare era stato aperto con delibera 12/11/2007 in relazione a fatti che avevano determinato l'ordinanza del G.I.P. di Torino 19/7/2006 applicativa di misura cautelare a carico dell'avv. F.D.S. con il divieto di esercitare la professione di avvocato dal 25/7/2006 al 24/9/2006.

Disposta la comparizione dell'avv. F.D.S. nell'ambito della procedura ex art. 43 Rdl 1578/3, il C.O.A. aveva assunto la delibera di sospensione cautelare in data 4/10/2006 ma il provvedimento era stato poi revocato da questo C.N.F. con sentenza 19/9/2007 sulla ritenuta insussistenza del presupposto imprescindibile dello "strepitus fori".

Per i fatti che avevano dato luogo alla misura cautelare penale (oltre a quella cautelare ex art. 43 Rdl 1578/3) ed all'incolpazione anche secondo il capo sopra riportato (poi ritenuto fondato), l'avv. F. D.S. era stato condannato dal Tribunale di Torino con sentenza 11/4/2007 alla pena di tre anni e mesi due di reclusione.

Con successiva sentenza 13/2-18/3/2008 la Corte d'Appello di Torino aveva assolto l'avv. F.D.S. da due dei tre capi di imputazione (illegale detenzione di arma: per non aver commesso il fatto – atti diretti a portare in luogo pubblico l'arma al fine di farla trasportare da un terzo sì da consentire poi il sequestro e l'arresto del corriere: perché il fatto non sussiste) condannando l'imputato per il terzo e cioè per il traffico di sostanze stupefacenti (fattispecie che avrebbe portato alla condanna disciplinare) rideterminando la pena in due anni e mesi otto di reclusione ed Euro 400,00 di multa.

La Corte di Cassazione con sentenza 18094/2010 in data 14/12/2010 aveva poi dichiarato l'inammissibilità dei ricorsi proposti determinando la definitività della condanna di cui il C.O.A. di Torino aveva poi tenuto conto, ex art. 653 bis cpp. , dando impulso al procedimento disciplinare che si era concluso, alla luce del passaggio in giudicato della sentenza penale, con il provvedimento qui impugnato.

Nella propria decisione 19/6/2013- 24/9/2013 l'organo disciplinare respingeva l'eccezione di prescrizione, sollevata sul presupposto dell'accadimento dei fatti nell'anno 2006, avendo riaffermato il principio ormai consolidato secondo il quale, in caso di identità dei fatti tra processo penale e procedimento disciplinare, il dies a quo per la decorrenza della prescrizione è quello della definitività della sentenza penale che costituisce fatto esterno alla condotta. Attesa l'assoluzione in sede penale dell'avv. F. D.S. da due dei tre capi contestati e la condanna sul terzo, il C.O.A. di Torino intendeva raggiunta la prova della diretta partecipazione dell'incolpato all'operazione e la sua piena consapevolezza della natura illecita della stessa con un coinvolgimento che, a detta anche del Tribunale di Torino, era apparso sorprendente nella sua gravità.

Il C.O.A. non aveva ritenuto idoneo a mitigare la responsabilità dell'incolpato il richiamo, da questi fatto nel corso dell'udienza dibattimentale dell'11.04.2013, alle proprie non buone condizioni di salute ed alla scarsa esperienza professionale che lo avevano portato a ritenere “ di contribuire ad una operazione autorizzata da un magistrato, pensavo di fare l'agente provocatore nel rispetto della regole....”.

Il C.O.A. di Torino aveva richiamato la sentenza della Corte d'Appello di Torino 13/2/2008 – 18/3/2008 che aveva motivato letteralmente che “....dalle numerose conversazioni e dai messaggi oggetto di intercettazione emerge invece chiaramente che gli interlocutori si riferiscono costantemente ad un'operazione di cui conoscono l'esatto contenuto che ne caratterizza la totale illiceità, nei termini più volte descritti, e non si può dubitare che il D.S., per il livello di preparazione giuridica presumibilmente consentitogli dalla sua professione, non fosse in grado di rendersene pienamente conto”.

Conclusivamente il C.O.A. di Torino aveva ritenuto che la rilevanza disciplinare del comportamento addebitato all'avv. F. D.S. risiedesse nella gravità delle condotte di cui si era reso responsabile, per le quali era stato condannato in sede penale, avendo commesso quegli illeciti che gli erano stati addebitati nel capo di incolpazione sub. c.

Nello specifico il C.O.A. aveva considerato provata, sulla base della sentenza, la volontarietà e la molteplicità delle condotte illecite realizzate nonché la durata delle stesse, il clamore dei fatti accaduti, la peculiarità dei rapporti intrattenuti con i clienti dell'avv. F.D.S., il quale ben lungi dal difenderli come sarebbe stato suo sacrale dovere, li aveva invece usati e strumentalizzati per "evitare che venisse alla luce la propria condotta di istigazione all'acquisto e al trasporto di stupefacente" (così letteralmente nella decisione impugnata).

Il rapporto professionale nel corso del quale sarebbero poi accaduti i fatti contestati sia disciplinarmente che penalmente aveva tratto origine dall'arresto di tal O. S. M. per tentato omicidio nel contesto di un regolamento di conti tra bande di nigeriani.

A seguito di tale arresto O.I., fratello di M., si era messo in contatto con il difensore di questi, l'avv. F.D.S., per tentare di aiutarlo mentre, nell'ambito di una più vasta operazione di polizia giudiziaria, erano state effettuate intercettazioni dalle quali era emerso che si stava organizzando un'operazione (il capo di imputazione penale e quello di incolpazione disciplinare coincidono) per far fare "bella figura" al maresciallo G.L. A. dei CC. di Terni.

Nel particolare era stato accertato che O.I. e M. R., assistiti dall'avv. F. D.S., si erano accordati tra loro e con terzi per consegnare sostanze stupefacenti a tali B. E. e O. Q. affinché costoro le portassero a Terni e quivi provvedessero a vendere la merce ad altri acquirenti reperiti dai primi.

Tutta l'operazione come sopra organizzata avrebbe dovuto svolgersi, secondo intese tra l'avv. F. D.S. ed il maresciallo dei CC. di Terni, G.L. A., allo scopo di consentire l'arresto dei corrieri da parte dei Carabinieri di Terni facendo sì che il relativo merito fosse attribuito al suddetto maresciallo per fini di promozione personale e professionale.

Il piano, architettato attraverso tali conversazioni il 13/9/2005, non sarebbe poi andato a buon fine perché i corrieri, che avrebbero dovuto essere arrestati solo una volta arrivati a Terni, erano invece stati fermati in data 30/9/2005 alla stazione ferroviaria di Torino Porta Nuova con i biglietti per quella destinazione.

M. R., dopo essere stato arrestato, aveva mutato la propria versione dei fatti ed aveva confermato l'esistenza dell'accordo illecito solo successivamente alla revoca del

mandato all'avv. F. D.S. mentre in precedenza, con un'iniziativa che era stata consigliata secondo la sentenza del Tribunale di Torino dallo stesso avvocato, aveva invece affermato di essersi limitato a riferire ai CC. quanto appreso circa un traffico di droga in essere tra Torino e Terni.

Detta versione, che non era stata creduta dagli inquirenti, era poi stata sostituita dalla seconda, coincidente appunto con quella resa da altri imputati, secondo la quale tutto sarebbe stato organizzato anche dall'avv. F.D.S. al fine di far assolvere dalle accuse il fratello di O.I., M.

L'impugnazione dell'avv. F. D.S., tempestivamente depositata, è proposta sulla scorta di due motivi di ricorso.

Con il primo motivo il ricorrente contesta il pedissequo adeguamento del C.O.A. alla decisione penale di condanna, e la conseguente mancata considerazione del profilo psicologico dell'illecito, e, nel particolare, asserisce di aver agito nella legittima convinzione di muoversi come agente provocatore "*sotto la copertura del Maresciallo dei CC. G.L. A.*". Assume ancora di non aver avuto alcun interesse sostanziale nella vicenda e di non averne tratto utilità concreta: elementi che in tesi avrebbero dovuto far propendere per l'insussistenza dell'illecito.

Con il secondo motivo l'avv. F.D.S. lamenta la lacunosità della motivazione sotto il profilo dell'elemento psicologico dell'illecito e dell'erronea individuazione di una pluralità di condotte non corrette, essendosi risolto l'episodio di cui al capo di incolpazione ritenuto fondato in un breve arco di tempo.

DIRITTO

Il ricorso è parzialmente fondato secondo quanto di seguito si esporrà. Va ribadito, in via di premessa, che la vicenda si incentra sul ruolo realmente ricoperto dall'avv. F. D.S. a carico del quale nel processo penale sono state valutate ai fini probatori anche svariate intercettazioni telefoniche dal cui tenore l'avvocato stesso risultava aver assunto un ruolo attivo nell'organizzazione arrivando ad invitare i propri interlocutori a non eccedere in colloqui telefonici. Era emerso che l'avv. F. D.S. quando era stato contattato da O.I. e M. R. a seguito dell'arresto del suo assistito O. S. M., fratello di O., aveva loro rappresentato che l'unica possibilità era quella di collaborare con le autorità: i suddetti avrebbero poi dichiarato concordemente che l'avvocato aveva sostenuto che, grazie alla loro collaborazione con le Forze dell'Ordine, avrebbero potuto aiutare l'imputato (fratello di O.) e sè medesimi anche conseguendo il permesso di soggiorno. Donde tutta l'organizzazione dell'operazione nella quale era anche intervenuto il maresciallo dei carabinieri G.L. A..

La decisione del C.O.A. qui impugnata riprende sostanzialmente quanto era stato accertato in fatto dalla sentenza penale e cioè che l'avv. F.D.S. aveva partecipato all'ideazione dell'operazione illecita sopra descritta intervenendo personalmente e consapevolmente senza alcun distacco od equilibrio professionale, con un coinvolgimento personale del tutto sorprendente che evidenziava un'instabilità, eccitabilità in un settore specifico e scivoloso quale quello della natura confidenziale. Ed, ovviamente, escludendo categoricamente che fosse stata raggiunta la prova del fatto che tali comportamenti fossero stati tenuti nel contesto di "un'operazione coperta" concordata con gli investigatori come l'avv. F.D.S. aveva invece sempre affermato.

La sentenza penale 2400/07 del GIP di Torino aveva notato come fosse sussistito nelle varie vicende un filo conduttore costituito dall'accanimento con il quale l'avv. F.D.S. si "era lanciato" nelle operazioni, utilizzando con i clienti terminologie fumose che rinviavano volta a volta a 'servizi segreti', polizie straniere, polizia federale e simili.

Il GIP di Torino aveva osservato che l'eccezione del "*cui prodest*" invocata a discolora dall'avv. F.D.S., sul presupposto dell'insussistenza di un proprio interesse ad organizzare una simile operazione, costituiva domanda in realtà extraprocessuale una volta che fossero stati provati – e per tutti i motivi evidenziati in decisione affermando che ciò fosse avvenuto – i fatti addebitati all'avvocato nel processo penale. Il Tribunale di Torino aveva argomentato ulteriormente che, al di là dei vantaggi promessi ai clienti (eventualmente sottraendoli ad altri Avvocati o cercando di ottenere il monopolio in un mercato difficilissimo nel quale sarebbero stati doverosi un equilibrio ed un distacco professionale di tutt'altra natura) e di ogni valutazione circa il rischio cui l'avv. F.D.S. per primo si era esposto (secondo la motivazione della sentenza "scherzando con il fuoco"), andava rilevato come in effetti trasparisse dagli atti un modo del tutto singolare di gestire le vicende, con un approccio nel quale l'intensità del dolo nella commissione di condotte evidentemente non scriminate e l'elevato coinvolgimento personale fossero indubbiamente sorprendenti. Tali argomentazioni del G.I.P. di Torino sono del tutto condivisibili e forniscono un supporto motivazionale coerente e sufficiente per la decisione del C.O.A. che, correttamente, le ha riprese per affermare le responsabilità dell'avvocato alla luce delle risultanze processuali (intercettazioni, testimonianze e confessioni rese dagli imputati) acquisite al fascicolo del procedimento disciplinare del quale, va notato, fa parte la sentenza del Tribunale di Torino n. 77/09 recante la condanna al maresciallo G.L. A. ad anni sei di reclusione per fatti penali anche coincidenti con quelli addebitati all'avv. F. D.S.. .

Il ricorso peraltro è, sotto diverso profilo, parzialmente fondato e deve essere accolto per quanto di ragione procedendosi ad una rideterminazione della pena anche alla luce dell'entrata in vigore della L. n. 247/2012, dei principi nella stessa enunciati e del nuovo diritto disciplinare.

E' da premettere che, in tale contesto, non può ritenersi venuto meno, ed anzi a maggior ragione risulta cogente, il principio costantemente affermato secondo il quale il giudicato penale non preclude una rinnovata valutazione in sede disciplinare dei fatti accertati penalmente, essendo diversi i presupposti delle rispettive responsabilità e dovendo rimanere fermo il solo limite dell'immutabilità dell'accertamento dei fatti, nella loro materialità, operato dall'autorità giudiziaria. E' infatti inibito al giudice della deontologia di ricostruire l'episodio posto a fondamento dell'incolpazione in modo diverso da quello risultante dalla sentenza penale passata in giudicato ma sussiste, tuttavia, la piena libertà di valutare i medesimi accadimenti nella diversa ottica dell'illecito disciplinare, con la conseguenza che il C.O.A. (ed ora il C.D.D.) non è vincolato alle valutazioni contenute nella sentenza penale laddove esse esprimano determinazioni riconducibili a finalità del tutto distinte da quelle del controllo deontologico.

A sensi dell'art. 3 c. 3° L. 247/2012 il nuovo Codice Deontologico, approvato dal C.N.F. il 31/1/2014, pubblicato sulla G.U. n. 241 del 16/10/2014 ed entrato in vigore il 16/12/2014, avrebbe dovuto ".....espressamente individuare tra le norme in esso contenute quelle che, rispondendo alla tipologia di un interesse pubblico al corretto esercizio della professione hanno rilevanza disciplinare. Tali norme, per quanto possibile, devono essere caratterizzate dall'osservanza del principio della tipizzazione della condotta e contenere l'espressa indicazione della sanzione applicabile".

Il Codice Deontologico vigente è stato quindi strutturato attribuendo ad ogni singola previsione una rilevanza disciplinare (con l'indicazione della relativa sanzione) pur nella consapevolezza di non potere arrivare ad una completa tipizzazione (impossibilità riconosciuta, peraltro, dalla stessa legge n. 247/2012 laddove, all'art. 3 c. 3°, utilizza l'inciso "per quanto possibile") perché la variegata, e potenzialmente illimitata, casistica di tutti i comportamenti costituenti illecito disciplinare non può consentire in alcun modo di individuarli a priori catalogandoli secondo un'elencazione dettagliata, tassativa e non meramente esemplificativa sino ad esaurire la gamma delle ipotesi possibili. La casistica disciplinare degli illeciti, che è legata allo status anche privato dell'avvocato, è infatti vastissima e non a caso, sottolineando l'atipicità sostanziale che continuava a caratterizzarlo, il previgente Codice Deontologico si chiudeva con l'enunciazione, all'art.

60, della natura meramente ricognitiva delle previsioni specifiche che non limitavano l'ambito di applicazione dei principi generali.

Non sarebbe stato, d'altronde, compatibile con il ruolo peculiare dell'avvocato un diritto disciplinare il quale potesse consentire che comportamenti non corretti fossero, tuttavia, irrilevanti deontologicamente per mancanza di una specifica previsione edittale.

Nel nuovo sistema deontologico l'illecito ove non espressamente previsto, rectius tipizzato, dalla fonte regolamentare deve quindi essere ricostruito sulla base sia della legge che del Codice Deontologico onde vengono in rilievo, quanto alla fonte primaria della L. n. 247/2012, sia l'art. 3 c. 3, già richiamato, sia l'art. 51 c. 1° a mente del quale "...le infrazioni ai doveri ed alle regole di condotta della legge e della deontologia sono sottoposte al giudizio...." sia l'art. 17 c. 1° lett. h il quale prevede che l'avvocato "...deve essere di condotta irreprensibile secondo i canoni previsti dal vigente Codice Deontologico Forense".

Le suesposte norme della legge professionale devono poi essere raccordate con quelle del Codice Deontologico che pongono criteri idonei ad individuare ed a regolamentare le condotte di rilevanza disciplinare che già non siano state espressamente tipizzate nel corpo del codice stesso:

l'art. 4 c. 2° : "L'avvocato, cui sia imputabile un comportamento non colposo che abbia violato la legge penale, è sottoposto a procedimento disciplinare, salva in questa sede ogni autonoma valutazione sul fatto commesso";

l'art. 20 " la violazione dei doveri di cui ai precedenti articoli costituisce illecito perseguibile nelle ipotesi previste nei titoli.....";

l'art. 21 che, riaffermando la potestà disciplinare, detta i criteri per la valutazione dei comportamenti e la graduazione delle sanzioni: "La sanzione deve essere commisurata alla gravità del fatto, al grado della colpa..... avuto riguardo alla circostanze, oggettive e soggettive,nel cui contesto.....".

Va ulteriormente ricordato come la Relazione Illustrativa del Nuovo Codice Deontologico già avesse affermato:

"Risponde a questi fini (di tipizzazione solo parziale) la inserzione, nell'ambito dei principi generali e precisamente all'art. 9, della "norma di chiusura" di cui all'art. 3 comma 2 della legge 247/2012; il raccordo che l'art.20 opera poi con le previsioni specifiche e tipizzate della parte speciale del codice (identificanti da tempo ed indubbiamente le situazioni più ricorrenti delle patologie comportamentali in ambito forense) conferisce coerenza e compiutezza al sistema, rispettandone il criterio di fondo oggi ispiratore ma senza, con questo, indulgere ad una casistica esasperata e

pur sempre deficitaria rispetto all'universo delle variabili comportamentali, talvolta neppure ipotizzabili".

Il sistema misto, non tipico ma improntato solo tendenzialmente alla tipicità e viene governato dall'insieme delle sopra richiamate norme, primarie e secondarie, che dettano principi utili per circoscrivere il perimetro ordinamentale all'interno del quale deve essere ricostruito l'illecito disciplinare non tipizzato definendo la sua configurazione, la sua portata e le conseguenze che ne derivano pur in assenza dell'espressa previsione della condotta e dell'indicazione della relativa sanzione edittale.

Le fonti normative e regolamentari sono idonee, in altre parole, a consentire la coesistenza nell'ambito disciplinare della matrice tipica con quella atipica dando certezza di criteri precisi, non derogabili, non aleatori e non discrezionali che permettono di avere in ogni caso piena contezza dell'incolpazione e delle sue conseguenze e che, senza necessità di operare alcuna trasmigrazione di norme penali, assicurano nell'ambito disciplinare quella garanzia che altrove è data dalla tipicità penalistica.

L'approccio del nuovo Codice Deontologico al problema dell'individuazione della sanzione ha quindi dovuto essere coerente con tale impostazione riservando al garantismo un'attenzione che non avrebbe potuto, comunque, prescindere dall'ineludibile apporto della copiosa e consolidata giurisprudenza di legittimità e di merito formatasi negli anni. Essa infatti, nella sua positività, non avrebbe consentito di indulgere a facili enunciazioni di quei principi etici che, pur del tutto condivisibili in astratto, sarebbero stati di fatto inutili, per indeterminatezza dell'oggetto, a fondare un diritto positivo deontologico che, distante dalla fattispecie concreta e quindi privo di una precisa riferibilità ad un evento percepibile, non avrebbe potuto avere cittadinanza in un sistema connotato da afflittività come quello disciplinare.

In attesa del Testo Unico da adottarsi ex art. 64 L. n. 247/2012 che contenga le norme legislative e regolamentari vigenti (non escluse quelle del "vecchio ordinamento" che resteranno in vigore ancorché non comprese nel T.U.) deve ulteriormente osservarsi come già il sistema delineato dalla legge professionale confermi uno stretto collegamento, pur nella loro autonomia ex art. 54 1° c. L. n. 247/2012, tra il processo penale ed il procedimento disciplinare posto che i fatti rilevanti nel primo devono essere oggetto di verifica anche nel secondo determinandone l'apertura. La legge n. 247/2012, a mero titolo esemplificativo, prevede (art. 51 c. 3° lett. b) che sia data comunicazione da parte dell'Autorità Giudiziaria al C.O.A. competente quando sia

esercitata l'azione penale o che (art. 54 c. 2°) il procedimento disciplinare possa essere sospeso per acquisire atti e notizie dal processo penale, ed ancora (art. 56 c. 2°) dispone la riapertura del procedimento disciplinare conclusosi con proscioglimento quando, per il medesimo fatto, sia intervenuta condanna penale per un reato non colposo.

Le norme suesposte confermano, unitamente, per vero, ad altre che non è questa la sede per richiamare, come sussista una precisa connessione tra processo penale e procedimento disciplinare e, quindi, tra fatti costituenti reato e fatti costituenti illecito deontologico e come, di conseguenza, l'ordinamento professionale debba essere necessariamente dotato di autonomi criteri indispensabili per valutare la diversa incidenza nell'ambito disciplinare di una fattispecie non tipizzata ab origine.

Va sottolineato, in buona sostanza, che il nuovo Codice Deontologico non è ispirato al rigore del sistema sanzionatorio penale ma piuttosto, e tuttora, al principio affermato dalle S.S.U.U. (n. 9057/2005) secondo il quale "in tema di illeciti disciplinari, stante la stretta affinità delle situazioni, deve valere il principio affermato in tema di norme penali incriminatrici a forma libera, per le quali la predeterminazione e il criterio dell'incolpazione viene validamente affidato a concetti diffusi e generalmente compresi nella collettività in cui il giudice disciplinare opera".

La gravità del fatto penale, intendendosi per tale la statuizione sulla pena contenuta in sentenza, deve comunque costituire uno dei criteri che, unitamente alla valutazione dell'evento ed agli altri parametri di cui all'art. 21 del Codice Deontologico, concorrono a determinare la misura della sanzione disciplinare che ha natura diversa rispetto a quella penale in ragione del diverso disvalore attribuito alla condotta, delle diverse finalità delle sanzioni dei due ordinamenti, dei diversi meccanismi di valutazione previsti per giungere sia all'accertamento della responsabilità che all'irrogazione della pena disciplinare.

I concetti diffusi evocati dalle S.S.U.U. (id est principi, criteri) fanno quindi parte del diritto disciplinare e devono essere utilizzati per classificare – stabilizzare – sanzionare quei comportamenti illeciti non espressamente previsti dal Codice Deontologico.

Nello specifico l'avv. F. D.S. è stato condannato per il reato di cui all'art. 73 D.P.R. n. 309/1990 (traffico e detenzione illecita di sostanze stupefacenti) e quindi per una condotta che, del tutto ovviamente, non ha costituito oggetto di tipizzazione nel Codice Deontologico onde per determinare la pena dovrà farsi riferimento ai principi più volte enunciati tenendo conto anche del tipo di sanzione applicabile in ipotesi che presentino, seppur parzialmente, analogie con il caso specifico.

Il caso concreto può ricondursi anche alla fattispecie prevista al comma 6 dall'art. 23 del Codice Deontologico laddove si prevede che "L'avvocato non deve suggerire comportamenti, atti o negozi nulli, illeciti o fraudolenti" per la cui violazione è prevista la sanzione edittale della sospensione da uno a tre anni.

La definitività della condanna per il reato di cui all'art. 73 D.P.R. 309/1990, e quindi il fatto storico, ricomprende peraltro anche la fattispecie tipizzata dalla norma deontologica richiamata che deve essere valutata nel più ampio contesto del comportamento complessivo che ha dato luogo alla condotta criminosa rilevante anche ex art. 4 del Codice Deontologico.

Nel caso di specie è da sottolinearsi che la condotta censurata è stata tenuta nell'ambito dell'attività professionale con una strumentalizzazione del ruolo di avvocato che è stato utilizzato per pianificare e gestire l'operazione illecita.

I fatti accertati penalmente sono quindi inequivocabili e, in coerenza con i principi enunciati, deve operarsi una valutazione della fattispecie tenendo conto della giovane età professionale dell'incolpato, del suo particolare stato di salute e dell'evidenza della circostanza che egli fosse stato coinvolto in un gioco troppo grande (e pericoloso) per lui operando in un contesto nel quale non era facilissimo discernere, anche se sarebbe stato doveroso, l'artificialità di un'operazione nella quale erano intervenuti componenti delle Forze dell'Ordine non tutti, evidentemente, in adempimento del proprio mandato istituzionale.

La sentenza penale n. 77/09 in data 6/4/2009 del Tribunale di Torino a carico del maresciallo G.L. A. evidenzia, d'altronde, una serie di risultanze testimoniali delle quali può tenersi conto in questa sede.

Sanzione congrua risulta quindi essere quella della sospensione dell'esercizio dell'attività professionale per il periodo di tre anni, risultando opportuno (in applicazione dell'art. 21 del nuovo Codice Deontologico vigente) valutare a favore del ricorrente le circostanze oggettive e soggettive ed il contesto sopra delineato.

Anche il breve arco temporale nel quale l'illecito è stato consumato può, in via prognostica, far presumere che l'avv. F.D.S. non abbia definitivamente assunto un habitus di totale dispregio dei principi fondamentali che presiedono all'esercizio della professione forense onde, non parendo sussistere motivi di gravità tale da rendere doverosa l'interdizione definitiva a far parte dell'Avvocatura, risulta equo non impedire all'avvocato di poter dar prova in futuro del proprio ravvedimento.

Ricorrono quindi i presupposti per la sostituzione della pena disciplinare definitivamente ablativa con altra più attenuata, pur ablativa ma limitata nel tempo, così da consentire

all'avv. F. D.S. di recuperare una linearità di comportamento che possa legittimare il suo reinserimento nella categoria professionale forense.

Sanzione disciplinare congrua risulta essere quindi la sospensione dell'esercizio della professione per il periodo di anni tre ex artt. 52 e 53 L. n. 247/2012.

P.Q.M

Il Consiglio Nazionale Forense, riunito in camera di Consiglio ;

visti gli artt. 40 e 54 R.d.I. n. 1578/1933 e 59 segg. R.D. n. 37/1934,

in parziale accoglimento del ricorso ed a modifica della decisione impugnata, applica all'avv. F.D.S. la sanzione disciplinare della sospensione per anni tre.

Dispone che in caso di riproduzione della presente sentenza in qualsiasi forma per finalità di informazione su riviste giuridiche, supporti elettronici o mediante reti di comunicazione elettronica sia omessa l'indicazione delle generalità e degli altri dati identificativi degli interessati riportati nella sentenza.

Così deciso in Roma il 21 maggio 2015.

IL SEGRETARIO

Avv. Rosa Capria

IL PRESIDENTE

Avv. Andrea Mascherin

Depositata presso la Segreteria del Consiglio nazionale forense,

oggi 18 settembre 2015

LA CONSIGLIERA SEGRETARIA

Avv. Rosa Capria